**De vita beata**

Seneca, istitutore di Nerone, poi, con Sesto Afranio Burro, eminenza grigia dell’imperatore, si attirò l’ ostilità di molti politici tagliati fuori dal potere. Publio Suillio Rufo denunciò le contraddizioni le tesi storiche propugnate e la condotta pubblica e privata di Seneca, spesso in contrasto coi precetti filosofici sostenuti (Tacito- Annales Xlll-42).

Rufo, condannato al confino sotto Tiberio per corruzione in un processo, fu riabilitato e fece carriera politica sotto Claudio, grazie alla sua attività di delatore. Seneca lo fece processare per malgoverno della provincia d'Asia, e come delatore. Rufo, nel 58 fu condannato all’esilio.

Per confutare le accuse mossegli da Rufo, Seneca scrisse il “ De vita beata” (la vita serena)dedicato al fratello maggiore Novato Gallione (Gallione dal nome del padre adottivo, Lucio Giunio Gallione).

Seneca esordisce affermando l’istinto (cupiditas naturalis) spinge gli individui a cercare la serenità, nei beni apparenti che non possono darla, inoltre, ciascuno è esempio deleterio di errori e imitatore dei difetti altrui.

Quindi, bisogna cercare un bene non apparente, bensì stabile, da vivere e non da ostentare, come è indicato dallo stoicismo: il saggio vive sereno adeguandosi alla natura, perché la virtus condiste nel vivere secondo natura. Il saggio, inoltre, ha una mente vigoros, e un carattere equilibrato, capace di sopportare i rovesci della sorte e di adattarsi alle circostanze, usando i beni, tanti o pochi che siano, che la sorte gli ha riservato, senza esserne schiavo. La serenità e la libertà si ottengono evitando le passioni . Seneca distingueva “la sobria ac sicca voluptas” (De vita beata, 12, 4) della filosofia epicurea dal suo voluto fraintendimento ed abuso da parte di alcuni ambienti della Roma imperiale per giustificare la propria dissolutezza.

Seneca critica il concetto epicureo di piacere, come soddisfacimento dei bisogni primari e guidato dalla integrità morale, obiettando che l’integrità etica deve essere autosufficiente, perché l’onesto è uno solo e il sommo bene non può essere integro se rileva in se stesso qualcosa di dissimile dal meglio.

Solo l’integrità morale (virtus) è inattaccabile dalla sorte, invece, il piacere (soddisfacimento dei bisogni primari), è soggetto alla sorte, pertanto, coniugando “virtus” e piacere (voluptas) l’integrità diventerebbe vulnerabile ai mutamenti della sorte e la vita conoscerebbe ansia, insoddisfazione, sospetto paura.

 Seneca contrappone, poi, la vita volutamente appartata degli epicurei all'impegno attivo dello stoico,impegnato in ambito sociale e statale,(otium e negotium), critica tradizionalmente mossa dalla classe dirigente romana (Cicerone) al disimpegno politico degli epicurei e dei neoteroi. Seneca sottolinea la distinzione tra reali i precetti d'Epicuro e l'uso distorto che ne facevano certi sedicenti seguaci della sua filosofia, utilizzando un fraintendimento intenzionale, del termine “voluptas” riferito ad una teoria, in sé, frugale e sobria.

Nella seconda parte del dialogo, Seneca confuta le accuse che gli erano state mosse, prima di tutto l’innegabile patrimonio personale .

Seneca non nega i fatti, ma sottolinea la perfidia di chi lo accusa di condurre uno stile di vita discorde dalle tesi che sostiene, accusatori dava della differenza tra questi e le sue parole, infatti, no pretende di essere saggio, anche se desidererebbe diventarlo, mediante un miglioramento costante, senza per questo pretendere di essere o di poter divenire compiutamente saggio.

Nessun uomo, per quanto integerrimo, è stato risparmiato da critiche malevole, nemmeno Socrate , che, pure, aveva attinto la saggezza.

La sorte può ribaltare le sorti di chiunque, ma il saggio ne è conscio e non teme le avversità.

**Il de vita beata si interrompe, essendo andata perduta la conclusione del dialogo**

Seneca insiste sul concetto stoico di libertà morale del saggio (autarchia stoica),nel contesto non solo privato ma anche e , soprattutto, pubblico, pertanto il saggio deve impegnarsi, con profonda umanità nella cura prossimo, deve essere equilibrato e lungimirante.

Nel de vita beata compaiono concetti espressi nel “De clementia”, in cui auspica queste qualità nel sovrano. Seneca accetta la fine, ormai irrevocabile, della repubblica, la libertà di Cicerone fondata sul comune rispetto delle leggi non è più possibile, perché il princeps, di fatto, non è tenuto a rispettarle, non avendo alcun organo di controllo, pertanto, per essere liberi, si deve l’ubbidienza dei sudditi ad un governo di stampo paternalistico

A questa libertà giunge solo il saggio che la accetta e, in tal modo, come non sminuisce la propria libertà, così non sminuisce quella degli altri è quindi necessario che il sovrano sia saggio, perché la sua libertà, che non ha limiti, sia rispettosa della libertà dei sudditi, infatti,

un principe schiavo delle passioni (De ira-Caligola), le trasformerebbe in abusi contro i sudditi.

Per il saggio, le ricchezze non sono un bene, perché non migliorano chi le possiede, ma i filosofi non devono essere necessariamente poveri, ma il saggio possiede le ricchezze e non ne è posseduto. Il saggio può perderle con la stessa serenità con cui le ha possedute, ma, le ricchezze, correttamente usate, offrono al saggio, la possibilità di esplicare meglio il suo impegno verso la società per aiutare chi lo merita, a qualunque strato sociale appartenga (de beneficiis) : “la liberalità, ha tale nome non perché sia dovuta a uomini liberi ma perché viene da un animo libero”.

 Seneca cerca di determinare in che cosa consista l’autentica serenità, per distinguerla da quella apparente che è comunemente cercata nei beni materiali e, secondo la concezione stoica, la identifica nella virtus, ossia, nella forza morale (cap. XVI, ergo in virtute posita est vera felicitas).la serenotà deriva dall’equilibrio interiore. il saggio è l'artefice della propria vita ed è pronto ad accettarne le conseguenze.

Nella seconda parte del dialogo seneca confuta le accuse che gli erano state mosse: la

 ricchezza, la fama, di lasciarsi prendere dal dolore per la perdita di persone care. Seneca replica di essere in realtà un proficiens, (uno che procede) sulla via della saggezza e non un sapiens, un saggio, né lo sarà mai, inoltre, il saggio usa le ricchezze, ma non ne è schiavo le usa a vantaggio della comunità.

Nella prima parte del dialogo dunque egli polemizza con i falsi epicurei che identificano la felicità con il piacere, nella seconda è in polemica con sciocchi che criticano i filosofi accusandoli di incoerenza.